

Paolo Ciofi

Del governo della città

L'esperienza delle «giunte rosse»
per un'altra idea di Roma

Indice

7 INTRODUZIONE

Ribellarsi è necessario. Ma non basta

L'ANALISI E LA PROPOSTA

- 33 La parola a Berlinguer
- 38 Una strategia per Roma capitale
- 55 La città sospesa. Trasformazioni e problemi di Roma dagli anni Ottanta a oggi
- 98 Idee e proposte per il cambiamento

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

- 133 Progetto Roma pensando al 2000
- 140 Il governo contro Roma
- 144 Contro il governo della speculazione
- 148 Regione *versus* Costituzione
- 154 Un'altra idea di Roma
- 157 Senza alibi la sconfitta del «modello Roma»
- 161 Non è tempo di marziani.
Ma neanche di uomini soli al comando

DOCUMENTI

- 169 La mozione Berlinguer, 1984
- 172 La proposta di legge del Pci, 1986

INTRODUZIONE

Ribellarsi è necessario. Ma non basta

Una crisi che viene da lontano

Il declino di Roma, deturpata e offesa dalla corruzione dilagante e dall'indecoso spettacolo di partiti ridotti perlopiù a comitati d'affari e a larve senza corpo né anima, di cui la vicenda denominata mafia capitale è l'espressione più cruda e vergognosa, non è un destino ineluttabile. A patto però che del declino si svelino le ragioni più profonde, muovendo da un'analisi critica della realtà sistematicamente mascherata dalla destra e dal partito di Renzi, nonché dalla narrazione dei media *mainstream* che a loro tiene bordone, permeata com'è dalla cultura del *business*.

Il problema, ancora una volta, sembra essere quello di cosa si fa per spolare delle sue risorse questa città allo scopo di arricchire se stessi, il proprio clan, la propria classe di riferimento. O per occupare la poltrona di sindaco. Non quello di cosa si fa per cambiare il destino di Roma, scoperchiandone le contraddizioni laceranti e mettendo a valore le sue straordinarie risorse a beneficio dei romani e del Paese.

«Questa è una città che sta esplodendo tra nuove povertà e disagi, che non sono legati alle tragedie migratorie ma a chi è nato e cresciuto in questa città. Altro che terza settimana,

qui non inizia nemmeno il mese»¹. Non sono parole di un gufo, che vuole male al capo del governo e al suo candidato sindaco. E però neanche di chi, come un pappagallo, balbetta la lezione mandata a memoria. A parlare è il prefetto Franco Gabrielli al congresso provinciale delle Acli il 12 marzo 2016.

La sua è una denuncia onesta della realtà contraddittoria e drammatica di una metropoli come Roma, di gran lunga la più popolosa e vasta in Italia e tra le prime in Europa, giacché nel suo territorio comunale troverebbero posto tutte insieme Milano, Napoli, Torino, Palermo, Genova, Bologna e Firenze. Una realtà nella quale i fenomeni degenerativi cui assistiamo, accompagnati dall'inefficienza dei servizi più elementari e degli apparati centrali dello Stato, sono il punto di arrivo di una doppia crisi che viene da lontano.

Non solo della crisi di Roma come metropoli dell'Occidente avanzato, che è, insieme, luogo privilegiato dell'innovazione scientifica e tecnologica e al tempo stesso espressione delle più efferate disuguaglianze della globalizzazione capitalistica, segnata dal dominio della rendita finanziaria e immobiliare: un'agglomerazione sociale che svalorza il lavoro e distrugge l'ambiente, attizza conflitti di classe e di genere contro i lavoratori e contro le donne, alimenta guerre tra poveri segnate da fondamentalismi religiosi e da esclusioni etniche.

Roma è in crisi anche come capitale dello Stato nazionale burocratico e accentratore. Un intero ciclo storico, aperto con l'unità d'Italia, ormai si sta concludendo. Ed emerge imperiosa la necessità di una svolta, in direzione di nuove forme di democrazia partecipata nel territorio metropolitano e, per altro verso, della vocazione universalistica di questa straordinaria città, che è anche centro della cristianità e depositaria

¹ *Il Messaggero*, 13 marzo 2016.

di un patrimonio artistico e culturale senza uguali. Una vocazione da recuperare e da rifondare modernamente su una visione europea e mediterranea di pace e di collaborazione tra i popoli, che tuttavia la trascenda per guardare al mondo intero.

C'è bisogno però di un preciso punto di vista da cui muovere per riconoscere e rovesciare le tendenze in atto, e costruire il futuro di una metropoli a misura umana e della capitale di un Paese in cui si affermino pienamente i principi di libertà e di uguaglianza sanciti dalla Costituzione. La Costituzione antifascista, che fonda la Repubblica sul lavoro e non sul capitale, ossia sulle persone che per vivere hanno bisogno di lavorare e non sui proprietari percettori di rendite e profitti, è precisamente il punto di vista da cui muovere. Giacché senza valorizzazione del lavoro non c'è centralità della persona, della sua dignità, dei suoi diritti, della sua libertà.

D'altra parte, se la valorizzazione del lavoro – attraverso salari dignitosi e l'incremento dell'occupazione – è il principale fattore di contrasto alla disgregazione della metropoli e al degrado delle periferie, la presenza di un autonomo e libero punto di vista delle lavoratrici e dei lavoratori politicamente organizzati è indispensabile per contrastare il disegno urbano costruito sugli interessi di rendita e profitto, e per far prevalere l'interesse pubblico e il bene comune.

«Di fronte alla crisi del Paese e alla crisi delle grandi aree metropolitane, la città è una sola. Solo se i mali di Roma saranno affrontati, solo se la parte più oppressa della società, dai poveri e dagli emarginati agli anziani, dalle borgate ai ghetti della periferia avranno un peso nuovo su tutta la città, essa potrà essere rinnovata e risanata. Solo se sarà più giusta e più umana, potrà essere ordinata, potrà essere una città capace di custodire il suo passato e di preparare un futuro»².

² <https://unitagiubberosse.wordpress.com>.

Non sono parole di un candidato o di una candidata a sindaco in questo torbido 2016. Queste parole di verità, peraltro molto attuali, sono state pronunciate da Luigi Petroselli il 27 settembre 1979 nel discorso d'insediamento al Campidoglio, succedendo a Giulio Carlo Argan.

La svolta delle giunte rosse

Per cambiare Roma c'è una storia di cui riappropriarsi, da studiare e rielaborare con lo sguardo rivolto alle contraddizioni esplosive del presente: quella delle «giunte rosse» in Campidoglio, e anche alla Provincia e alla Regione Lazio, che hanno governato nel decennio successivo alla vittoria del Pci nelle elezioni regionali del 1975 e allo strepitoso successo ottenuto nelle politiche e comunali del 1976. Grandi avanzate dopo lo spostamento a destra dei primi anni Settanta, realizzate anche in conseguenza delle «correzioni» di Enrico Berlinguer per un prioritario impegno del Pci nel sociale, dove avanzavano l'impoverimento e la disgregazione denunciati nel 1974 dal convegno del Vicariato sui mali di Roma. La storia delle «giunte rosse» dimostra come il declino della capitale non sia un destino segnato e senza scampo; e come a Roma il malgoverno, il malcostume e la corruzione si possano sconfiggere aprendo un orizzonte di buon governo, di giustizia sociale, di solidarietà. Oltre che di trasparenza e di efficienza – sì, anche di efficienza – nell'amministrazione del Comune.

È stata una fase assai ricca e complessa nella vita di Roma, del Lazio e dell'intera nazione, nella quale il Pci è tracciato ben al di là del tradizionale perimetro delle «regioni rosse» per affacciarsi al governo del Paese, oggi del tutto rimossa come se si trattasse di un malaugurato accidente da seppellire tra i detriti della storia. Resta il fatto che, dopo i successi elettorali ottenuti seguendo l'impostazione politica

di Berlinguer e moltiplicando i legami con la società profonda, quando in Italia venne all'ordine del giorno la questione del governo e di una diversa qualità dello sviluppo, la controffensiva avversa al Pci diventò assai pesante in tutti i campi: politico, sociale, culturale-mediatico. Senza rinunciare al terrorismo e alla «strategia della tensione», che misero a dura prova la tenuta democratica del Paese.

A Roma, segnata dalle manifestazioni violente e dagli «espropri proletari», dai sequestri, dagli attentati e dagli omicidi, una sequenza culminata con il rapimento e l'esecuzione di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse il 9 maggio 1978, si è fatto di tutto per accendere la miccia della crisi del Pci, tentando di contrapporre gli iscritti ai dirigenti e soprattutto di sradicare il partito dalla sua base sociale di massa, mettendo a rischio con ciò la stessa democrazia repubblicana. Un tentativo sostanzialmente fallito perché il Pci ha reagito e lottato, cercando di mantenere vivo il rapporto con la società, in particolare con gli sfruttati e gli oppressi delle borgate, ma anche con gli intellettuali e i ceti intermedi. Non chiudendosi nelle istituzioni, ma facendo delle istituzioni, in particolare del Comune di Roma, il centro della partecipazione democratica e della sovranità del popolo romano.

Su questo terreno l'impegno di Gigi Petroselli sindaco è stato totale, coraggioso e senza risparmio. Da un lato, l'ascolto dell'anima popolare di Roma, il rapporto intenso con gli operai e non solo, con i quali si fermava a discutere e a mangiare un panino; dall'altro, il disegno di una città diversa e di una diversa capitale, alla quale restituire dignità e prestigio internazionale, coinvolgendo le forze migliori dell'intellettualità. Da una parte, la concretezza della vita quotidiana, che ha bisogno di risposte immediate; dall'altra, una strategia di cambiamento della metropoli, che ha forza e si può realizzare solo se poggia su un blocco sociale di riferimento. Su quest'intreccio di concretezza e progettualità, e con il so-

stegno di un grande partito di massa quale era allora il Pci, si sono misurate e hanno operato le «giunte rosse» a Roma e nel Lazio, di cui Petroselli è stato l'esponente di punta.

Già Argan aveva posto le premesse per un radicale cambiamento dell'assetto urbano, secondo l'idea che «se non si bonifica la periferia, il centro storico morirà soffocato; se non si collegherà organicamente e funzionalmente il centro storico alla periferia, Roma diventerà veramente una megalopoli mediorientale attorno ad un ritrovo di turisti»³. Nella Conferenza urbanistica del luglio 1977 si gettano così le basi per il risanamento delle borgate, la salvaguardia del patrimonio archeologico e monumentale, la riqualificazione del patrimonio edilizio.

Un disegno che da Petroselli viene arricchito, precisato e in gran parte realizzato in soli due anni. Prende corpo il progetto del grande parco che dal Colosseo abbraccia il territorio dell'Appia antica, secondo un'intuizione della migliore cultura urbanistica che era già stata dei francesi al tempo dell'occupazione dello Stato pontificio nel 1798; viene portata a conclusione la variante del piano regolatore generale per il risanamento delle borgate; si definiscono i piani particolareggiati per gli insediamenti produttivi; si dà attuazione al piano per l'edilizia economica e popolare, a cui concorre il capitale privato sotto controllo pubblico; si approva il Sistema direzionale orientale (Sdo), la vera chiave di volta del nuovo assetto metropolitano di Roma capitale.

Nel 1980 viene inaugurata la linea A della metropolitana, mentre assai intensa è l'attività della giunta comunale e del sindaco per assicurare l'esercizio dei diritti sociali e civili ed elevare la qualità della vita, il livello culturale e la partecipazione civica dotando la città di scuole, spazi verdi e impianti

³ Giulio Carlo Argan, *Un'idea di Roma*, a cura di Mino Monicelli, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 68.

sportivi, di centri per gli anziani e per l'infanzia, di attività economiche e di servizio volte a favorire soprattutto l'occupazione giovanile e delle donne. In tale contesto l'estate romana, invenzione *cult* di Renato Nicolini, è stata non solo un fattore rilevante di diffusione della cultura e di coesione tra centro e periferie, ma anche uno strumento di presenza e di partecipazione contro la paura e il ripiegamento egoistico, indotti dalla violenza e dal terrorismo.

Questi indirizzi sono stati poi portati avanti dalla giunta guidata da Ugo Vetere, sebbene il contesto politico, generale e locale, si presentasse meno favorevole⁴. D'altra parte, anche la giunta di sinistra alla Regione dava corso a una serie di misure indirizzate a tutelare i diritti e gli interessi dei lavoratori e dei cittadini, e a salvaguardare il territorio. Ricordo, in particolare, la costruzione di una rete di trasporti pubblici nel Lazio e l'istituzione della sanità pubblica, fino ad allora inesistente nella capitale di uno Stato sovrano, dove dominavano il Vicariato attraverso monsignor Angelini e le cliniche private. Rilevanti, inoltre, furono le scelte della programmazione, finalizzata al riequilibrio sociale e territoriale, e del bilancio partecipato, con norme fortemente innovative in materia di accelerazione della spesa, che prevedeva la consultazione preventiva degli Enti locali e delle organizzazioni sociali.

Giù le mani da Petroselli

È stata una stagione segnata da una molteplicità talora febbrile di iniziative e di interventi, tutti però ben caratterizzati da una scelta di campo. Quelle giunte non erano espressione

⁴ Una rassegna dettagliata dell'attività delle giunte Argan, Petroselli e Vetere si trova nel saggio di Stefano Garano e Piero Salvagni, *Governare una metropoli. Le giunte di sinistra a Roma 1976-1985*, Editori Riuniti, Roma 1985.

del potere del capitale, della rendita e della speculazione. Al contrario, erano schierate dalla parte del lavoro, di coloro che per vivere dispongono solo delle proprie abilità intellettuali e fisiche, e che quindi devono vedere rimossi gli ostacoli di ordine economico, sociale e culturale per poter esercitare i diritti di uguaglianza e libertà fissati in Costituzione.

Si espressero allora anche le virtù – di solito nascoste e represses – del popolo romano, capace di grandi slanci solidali come fu evidente in occasione del terremoto dell'Irpinia. Roma, capitale di solidarietà tra gli esseri umani e di pace tra i popoli, riacquistò dignità e prestigio tra le grandi città del mondo. Aveva ragione Petroselli, quando sosteneva che solo se la parte oppressa avrà «un peso nuovo su tutta la città», questa potrà essere risanata e rinnovata.

«Io come Petroselli», abbiamo letto sul *Corriere della sera* dell'8 marzo 2016. Parole di Roberto Giachetti, renziano convinto – secondo quel che dice e quel che fa – e candidato del Pd a sindaco di Roma. Pronunciate in occasione della visita alla tomba di un comunista più che convinto qual era allora Gigi Petroselli, morto come un operaio sul lavoro alla fine di un discorso davanti al Comitato centrale del Pci. Siamo a questo punto: il candidato renziano, nella sostanza guardiano e mentore dei poteri forti come Renzi, per di più senza uno straccio di programma che guardi ai drammi del sociale e alla condizione umana nella metropoli, si appropria con pessimo gusto della salma di Petroselli, in vita schierato sulla frontiera opposta.

«Ma mi faccia il piacere» avrebbe detto il principe De Curtis in arte Totò. Questo è uno scippo e lei, Giachetti, è un ossimoro vivente, o forse ancora peggio: è l'espressione perbenista e bene educata (fino a un certo punto) di un trasformismo senza principi. Prima rutelliano, poi renziano e insieme pannelliano, si fa fotografare sulla tomba di un comunista, persona specchiata e da tutti rispettata, con l'in-

tenzione fin troppo scoperta di raccattare un po' di voti: il vuoto programmatico coperto da uno scippo mediatico e da parole al vento. Non è rispetto per una tradizione politica e per la figura di un grande sindaco. È solo l'ennesima manifestazione, poco seria e molto grave, del degrado di una politica che dichiara tutto e il contrario di tutto. Disposta a tutto pur di agguantare il potere.

Proprio la pratica politica senza principi e senza programmi alternativi al dominio dei più forti, diametralmente opposta a quella del Pci nella fase delle «giunte rosse», ha prodotto la crescita abnorme dell'astensionismo e in pari tempo l'esplosione elettorale del Movimento 5 Stelle. Non è un caso che dopo la parentesi poco felice di Ignazio Marino la candidata a sindaco del partito grillino, Virginia Raggi, abbia dichiarato di avere votato Pd per quasi tutta la sua vita [*sic*] e di essersene vergognata⁵. Ma ciò non toglie che per la definizione del programma dei 5 Stelle abbiano votato solo 2.724 persone. E che il programma per la capitale nei suoi punti fondamentali è di una tale povertà di contenuti da lasciare sbalorditi: 1 - mobilità e manutenzione delle strade; 2 - trasparenza e stop agli sprechi; 3 - emergenza rifiuti e cura del territorio (Blog di Beppe Grillo, 17 marzo 2016).

Dunque, nessun progetto che guardi al futuro e nessuna strategia di cambiamento per una metropoli-capitale che rischia il collasso e un'involuzione storica. Dalla crisi della politica siamo approdati ai prerequisiti della normale amministrazione e all'annullamento della politica, che viene assorbita nella gestione amministrativa e rinuncia perciò a qualsiasi scenario di trasformazione dello stato delle cose presente. C'è qualcuno in qualunque partito e in qualsiasi città del mondo che vuole le strade sporche, intasate e dissestate? Che

⁵ http://www.corriere.it/politica/16_marzo_14/raggi-roma-voglio-citta-che-funzioni-piu-sicurezza-cinque-stelle-a7588bf0-e958-11e5-af8a-2fda60e0b7ae.shtml.

aspira ad avere un Comune opaco e sprecone? Che applaude se il territorio non è curato ed è invaso dai rifiuti? Siamo seri, il programma dei 5 Stelle per Roma è un banale catalogo di buone intenzioni, che tutti i passanti firmerebbero.

Ma se le cose stanno così, questa è un'ulteriore manifestazione della crisi verticale della classe dirigente, della funzione dirigente di chi ha detenuto e detiene il potere politico. Siamo persone normali con il pallino per l'onestà, precisa la Raggi. E l'onestà, occorre riconoscerlo, non è cosa da poco nel mondo in cui viviamo. Anch'essa è però un prerequisito, e un'attitudine della maggioranza degli elettori sequestrata dalla minoranza degli eletti. L'onestà è indispensabile, ma non è sufficiente per governare una metropoli così complessa.

L'onestà era anche la nostra divisa quando governavamo Roma e la Regione. Ed essendo stato in quel tempo segretario regionale e romano del Pci, adesso, senza un filo di boria di partito ma constatando un'evidenza, posso dire di andare orgoglioso del fatto che nessuno dei miei compagni e compagne impegnati nelle «giunte rosse» abbia avuto a che fare con la giustizia. Ma per la verità devo anche aggiungere che se fossimo stati solo onesti, e non avessimo avuto qualche idea a proposito di Roma, oltre che un forte slancio ideale e politico, non avremmo resistito più di qualche mese nel governo della capitale del Paese, una delle città più significative e difficili d'Europa e del mondo.

Una risorsa da valorizzare, non una preda da spolpare

Abbiamo preso le mosse dal rovesciamento di un luogo comune con il quale le vecchie classi dirigenti hanno sempre coperto le loro responsabilità storiche. Roma come risorsa da valorizzare a beneficio dei romani e di tutti gli italiani, non come patrimonio da sfruttare e città da assistere con qualche

soccorso improvvisato, il più delle volte clientelare: questo è stato il punto di riferimento che ha guidato il Pci nel governo della capitale e della Regione, nel tentativo di superare il paradosso storico che ha conformato la città capitale.

La borghesia settentrionale, che secondo un'osservazione acuta di Togliatti solo qui avrebbe acquisito la nozione esatta della sua funzione dirigente in modo che non avrebbe potuto se fosse rimasta chiusa nei fondachi di Milano e di Torino o nei campi lombardo-emiliani, ha trasferito a Roma la capitale dello Stato unitario in seguito al compromesso con gli agrari del Mezzogiorno. Ma lo Stato unitario per più di un secolo non ha mai discusso e definito il ruolo e le funzioni della sua capitale. Non lo ha fatto lo Stato liberale, neanche nei cinque anni in cui fu sindaco Ernesto Nathan. Non lo ha fatto lo Stato fascista, che ha usato la vacua retorica della romanità per sventrare il centro storico e riempire le periferie di baracche e di quartieri ghetto. Non lo ha fatto la Dc, nella quale prevalevano gli interessi della rendita immobiliare.

Solo nel febbraio 1985, in seguito alla mozione presentata l'anno precedente dal gruppo del Pci e firmata da Enrico Berlinguer, la Camera dei deputati ha svolto un'ampia discussione alla quale hanno partecipato con loro mozioni anche gli altri gruppi politici, e ha poi approvato pressoché all'unanimità un documento in cui viene delineato il ruolo di Roma come capitale d'Italia. Per la prima volta lo Stato unitario, per iniziativa del Pci, ha ritenuto di doversi fare carico della propria capitale. Erano tempi in cui il quotidiano della grande borghesia "illuminata" del Nord descriveva Roma come una capitale archeologica e ornamentale, che regge trionfalmente il confronto con il Cairo, Tunisi e Atene. Ma se davvero Roma era questa, la critica ai "padroni del vapore" fondatori e finanziatori del *Corriere della sera*, che da Roma hanno estratto un pozzo di rendite e profitti, non poteva essere più efficace.

Nel 1996, prima dell'introduzione dell'euro, il rapporto finanziario di Roma con lo Stato era del tutto penalizzante sul doppio versante del dare e dell'avere. Il prelievo dell'Irpef nel Lazio era infatti pari a 43.945 miliardi di lire (il 30 per cento dell'intero introito nazionale), corrispondenti a 8,5 milioni pro capite, contro 31.615 miliardi della Lombardia, corrispondenti a 3,6 milioni pro capite. Sul versante dei trasferimenti erariali, al contrario, Milano riceveva 702 mila lire pro capite contro 478 mila lire di Roma, che risultava ultima tra le grandi città⁶.

Ma impartire lezioni a Roma dopo averla spolpata è un esercizio che ha radici antiche. Lo dice bene Argan in un'intervista del 1976: «Se la "classe dirigente", dopo l'unità d'Italia, avesse saputo definire il nuovo ruolo di capitale che Roma era chiamata a svolgere e l'avesse messa in condizione di adempiere a quella funzione, Roma non sarebbe al punto in cui è: è a questo punto perché la "classe dirigente" ha preferito considerarla un patrimonio da sfruttare e l'ha esosamente, indegnamente sfruttata»⁷. Il risultato è stato la crescita di una metropoli che rende difficile la vita alla maggioranza dei romani e di una capitale burocratica largamente inefficiente, i cui costi gravano sulla collettività nazionale, funzionale però a una politica assistenziale che a sua volta alimenta rendite e parassitismi insieme alla speculazione edilizia.

Spezzare questo circolo vizioso attraverso una strategia che delinea ruolo e funzioni della capitale della Repubblica democratica fondata sul lavoro era l'obiettivo della mozione presentata dal Pci. Nella consapevolezza che qualificare il ruolo della capitale ed elevare il livello dei suoi servizi non

⁶ Associazione italiana della casa, *La città sospesa. Elementi per una nuova qualità della metropoli*. Sintesi del secondo rapporto del gruppo di lavoro coordinato da Paolo Ciofi e composto da Luca Lo Bianco, Francesca Lungarini, Silvia Piro, Roma febbraio 1997, ciclostilato.

⁷ Giulio Carlo Argan, *op.cit.*, p. 67.

solo ha ricadute dirette sull'assetto urbano di Roma e sulla condizione sociale dei romani, ma assicura benefici a tutti gli italiani in termini di innalzamento della produttività del sistema, di miglioramento della qualità della vita, di rafforzamento dell'unità della nazione dando soluzione alla questione del Mezzogiorno.

A questa impostazione il Pci era pervenuto sulla base di una ricerca non occasionale. Per la verità già Aldo Moro, che nel 1958 presiedeva la Commissione speciale per Roma, aveva osservato che i provvedimenti fino ad allora varati erano solo urgenti soccorsi, mancando una visione organica e complessiva. Ma decisiva è stata l'esperienza delle «giunte rosse», giacché da quell'esperienza emergeva con chiarezza che per il cambiamento di Roma non bastava l'intervento del Comune sul suo territorio. Era necessaria un'assunzione di responsabilità di governo e Parlamento per le funzioni che Roma esercita in quanto capitale. Un'esigenza che il Consiglio comunale, per iniziativa del sindaco Vetere, aveva messo in chiaro con un documento approvato nel febbraio del 1984, da cui il gruppo parlamentare comunista aveva preso spunto.

Berlinguer, la strategia del cambiamento

In sintesi, la mozione Berlinguer 1-00063 muoveva da due premesse. Come progettare e far vivere una capitale intesa come cervello politico-istituzionale del Paese che operi in connessione organica con lo sviluppo della cultura e della scienza, in una fase nella quale la rivoluzione elettronica annunciava cambiamenti radicali nel modo di produrre e di vivere, nei modelli sociali e culturali. Come realizzare nel territorio urbano in cui si concentrano le maggiori istituzioni dello Stato, e che si configura come metropoli europea